

A Milano

L'anfiteatro risuona di voci antiche

A Milano, nascosti agli occhi dei curiosi e protetti da un cancello che ne rende insospettabile la presenza, sono visitabili i resti dell'anfiteatro romano, costruito tra il II e il III secolo a.C., quando la città cominciava ad assumere potere politico ed economico ma non aveva ancora raggiunto il suo massimo splendore. Oggi, presso L'Antiquarium "Alda Levi" in via De Amicis 17, sarà possibile non solo visitare l'anfiteatro ma anche partecipare ad un evento gratuito dal titolo *Milano Caput Mundi: la triste sorte di Cornelia*. Si tratta del racconto della battaglia che contrappose, nel 260 d.C., l'imperatore Gallieno e gli Alemanni, che ne uscirono sconfitti. A narrare gli avvenimenti non sarà il condottiero bensì sua moglie, Cornelia Salonina. Il racconto si basa sulla scrupolosa analisi di Valeria Palumbo e sarà accompagnato dalle musiche di Carlo Rotondo e Walter Colombo. Ingresso libero e prenotazione obbligatoria al Pronto Touring: +39840/888802.

MANZONI/1 Pasti frugali e banchetti, la Provvidenza siede a tavola

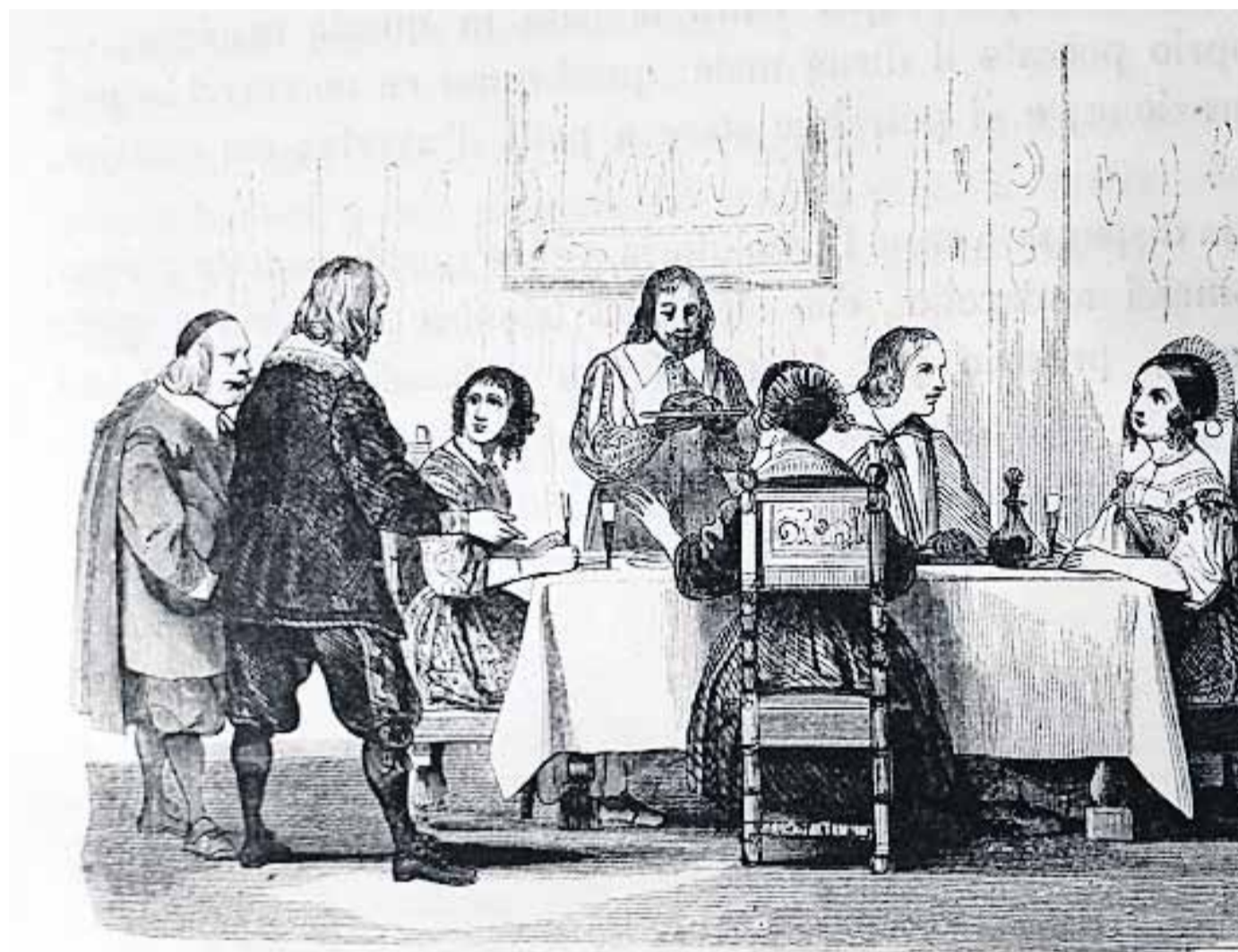
Nei palazzi o nelle osterie Il senso della convivialità

"I Promessi Sposi" vengono qui analizzati dal punto di vista dell'alimentazione. Le scene a essa legate mettono a fuoco temi sociali e comunicativi.

di FEDERICA ALZIATI*

Accostandosi ai *Promessi Sposi* dalla prospettiva particolare della riflessione sull'alimentazione, è quasi inevitabile rivolgere l'attenzione ai grandi quadri storici dedicati al flagello della carestia, all'episodio dell'assalto ai forni di Milano e al problema ricorrente delle disparità sociali. Accanto a questa dimensione pubblica, tuttavia, il tema conosce anche una declinazione privata, più intima, che prende forma nel segno della convivialità e riaffiora ogni qual volta il racconto e i personaggi convergono attorno a una tavola, nelle sale dei palazzi nobiliari o presso le mense più povere degli umili protagonisti. La frequenza di simili scene e la cura con la quale sono restituite (sia dalla narrazione che dalle illustrazioni originali) invitano a meditare sulla loro importanza nell'economia del romanzo, fino a riscoprirvi occasioni privilegiate per mettere a fuoco da una distanza ravvicinata questioni fondamentali come i rapporti interpersonali, le dinamiche interne alla società e la fenomenologia della comunicazione.

Proprio a tavola, a esempio, entra in scena l'antagonista don Rodrigo, in uno scorcio conviviale che occupa l'intero quinto capitolo. E al banchetto del nobile signore paiono negate, sin da subito, tanto la possibilità di una reale comunicazione (sostituita da «un gran frastono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti e sopra tutto di voci discordi, che cercavano a vicenda di soverchiarsi»), che la speranza nella giustizia umana (sconfessata dalla presenza dell'Azzecca-garbugli e del podestà, «quel medesimo a cui, in teoria, sarebbe toccato di far giustizia a Renzo»). I convitati vi discutono di



duelli e questioni d'onore, contrapponendo alla verità morale difesa da fra' Cristoforo («il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sfide né portatori né bastonate») il proprio bieco utilitarismo, che riduce il vero alla convenienza del momento (ben sintetizzato nella risposta dell'Azzecca-garbugli al cappuccino: «la sua sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente [...] in una disputa cavalleresca. Ma il padre sa meglio di me, che ogni cosa è buona a suo luogo»).

Ad appena un capitolo di distan-

za, nella cucina dell'amico Tonio, Renzo respira invece un clima di accoglienza e condivisione, benché la famiglia non si possa permettere che una porzione di polenta «in ragione dell'annata e non del numero e della buona voglia de' commensali»: «una piccola luna, in un gran cerchio di vapori», come la descrive, con mirabile delicatezza, il narratore. Gli esempi di carità fraterna si rincorrono, così, fino ad approdare alla tavola del sarto che ricovera Lucia dopo il rapimento, tutto intento a tradurre in parole semplici e gesti

concreti l'invito del Cardinal Borromeo al soccorso reciproco.

Le dinamiche che trovano alimento attorno al desco si rifrangono e moltiplicano, inoltre, lungo le tavolate delle osterie, luoghi privilegiati di incontro e confronto. Grandi maestri quali Ezio Raimondi e Maria Corti hanno seguito le tracce del protagonista del romanzo oltre la soglia della taverna del villaggio, dentro la celebre locanda milanese della *Luna piena* e nella breve sosta presso quella di Gorgonzola, per mostrare ai lettori come in quei contesti di

Il banchetto nuziale, illustrazione di Francesco Gonin per l'edizione 1840 (la Quarantana).

Solo confusione per don Rodrigo e vera accoglienza per Renzo nella cucina di Tonio.

più estesa convivialità Renzo faccia suo malgrado esperienza delle innumerevoli possibilità spalancate dalla parola e delle altrettanto sconfiniate insidie sottese alla comunicazione tra gli individui. Tra i banchi d'osteria, allo spegnersi dei tumulti milanesi, il giovane montanaro assapora allora tanto la voluttà inebriante di raccontarsi davanti a una platea di ascoltatori solidali che il repentino, doloroso risveglio dall'illusione di essere compreso, fino a riscoprirsi fuggitivo e malcapitato uditore di versioni distorte della propria avventura cittadina. A rimarcare la densità di significato delle peripezie oratorie di Renzo s'inserisce quindi il controcanto metaletterario dell'autore, che estende il tema ai confini della riflessione sulle responsabilità della parola e sulla credibilità della letteratura.

Il *leitmotiv* percorre il romanzo fino a risolversi nella scena del banchetto nuziale allestito per gli sposi non più promessi dal marchese erede di don Rodrigo, il quale «prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl'invitati e aiutò anzi a servirli». Fino a quando, nello stemperarsi di un lieto fine che non perde di vista la realtà degli uomini, il narratore invita a meditare, ancora una volta, sul mistero dei rapporti umani, prendendo spunto dal marchese, umile a sufficienza «per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro pari».

*Sintesi di un intervento tenuto lo scorso 11 giugno alla Biblioteca Cantonale di Bellinzona, in occasione della presentazione del volume di Patrizia Rossetti *"In cucina con i Promessi sposi"*.

MANZONI/2 Dal "Fermo e Lucia" ai "Promessi Sposi", percorsi narrativi che s'intrecciano e si differenziano

Per quelle strade tra significato reale e metaforico

di VIRGINIA LIBRIZZI*

Ripercorrendo le pagine del *Fermo e Lucia* o dei *Promessi Sposi*, capita talvolta di imbattersi in passaggi narrativi che evidenziano la pericolosità della strada o il senso di angoscia che essa suscita in coloro che la devono percorrere: basti pensare ai viaggi di don Abbondio da e verso il castello dell'Innominato o al viaggio di Renzo in fuga verso l'Adda.

In un mio recente lavoro ho dimostrato come la costante presenza del termine "strada", nei due romanzi, non sia semplicemente subordinata al discorso narrativo e quindi alla necessità di ambientare da un punto di vista topografico e geografico la vicenda, ma nasconda significati più profondi che talvolta sfuggono al senso letterale. Non è certo un caso che tutte le strade del romanzo si leghino intimamente alla vicenda personale dei protagonisti, i cui rapporti sono regolati da una logica binario-oppositiva che palesa altresì la grande struttura mora-

le dell'opera. Oltre alla strada narrativa percorsa dall'autore esistono infatti una strada reale e una strada metaforica sulla quale si muovono i personaggi. Molto spesso esse si intrecciano a tal punto da non poterne distinguere i confini. Di sovente la strada narrativa è il punto di partenza per trattare diffusamente della strada personale dei soggetti. Il romanzo si apre con la descrizione dei contorni di Lecco, cui segue, poco dopo, la presentazione di don Abbondio che delle sue anonime e polverose "stradette" è l'indiscusso protagonista. Molto diverso è il caso di Fermo/Renzo, vero eroe del romanzo, la cui avventura si dispiega lungo le pagine della storia secentesca (i tumulti di San Martino, la carestia, la peste) della quale, a buon diritto, entra a far parte. Egli, come tutti, è chiamato a rendere testimonianza della propria condotta proprio sulle strade, le quali si rivelano giuste o sbagliate in base a una serie di scelte personali. Tale funzione morale si palesa altresì per Gel(r)trude e Lucia,

la cui strada reale tende quasi del tutto a coincidere con quella morale. La prima ha una conoscenza del mondo assai limitata e ridotta al periodo precedente la monacazione, perciò le uniche vie che percorre sono quelle del suo progressivo perversimento morale. All'opposto Lucia, protagonista di un solo memorabile viaggio (quello che si conclude con il rapimento a opera dei bravi) esprime sempre in modo limpido la rettitudine della propria coscienza. Anche per fra' Cristoforo e don Rodrigo, si attua la medesima dinamica, la quale, mettendoli a confronto nell'agone della vita, assegna all'uomo di Dio l'indiscussa vittoria contro il reo peccatore. Infine riguardo all'ultimo soggetto preso in esame, la folla, oltre alla classica immagine di massa anonima e violenta (quella che prende d'assalto i forni o che addita i presunti untori sulla via), l'autore ci presenta un aspetto della folla meno esibito e per certi versi inatteso. Mi riferisco chiaramente al suo potere salvifico nei confronti

dell'Innominato, ma anche al contributo che essa apporta al processo di maturazione della coscienza di Fermo/Renzo oppure al significato che assume rispetto alla figura del cardinale Federigo.

L'analisi condotta ha messo in luce alcune grandi differenze che concernono l'elaborazione dei caratteri, nel passaggio da una stesura all'altra. La figura di don Abbondio a esempio risulta più umana e meno negativamente connotata nel *Fermo e Lucia* rispetto ai *Promessi Sposi*, in cui si cristallizza nel tipo del perfetto ignavo; la storia di Renzo, invece, appare più compiuta nei *Promessi Sposi*, dove l'avventura dell'«eroe cercatore» - per usare un'espressione di E. Raimondi - trova ampio corso e il personaggio acquista una spessore psicologico nuovo. Lo stesso avviene per il signorotto don Rodrigo, impietosamente raffigurato nella prima stesura e riscattato, sebbene non del tutto, nei *Promessi Sposi*. Che dire poi di quei personaggi a cui nel *Fermo e Lucia* viene dedicato lo spazio di

intere digressioni? Avremmo forse potuto parlare di Gertrude, dell'Innominato e del cardinale Federigo se non avessimo conosciuto i loro antecedenti?

I risultati raggiunti sono dovuti soprattutto al confronto puntuale fra le due stesure, che non è servito soltanto a evidenziare la natura provvisoria e per certi aspetti non compiuta del *Fermo e Lucia*, ma ne ha mostrato, al contrario, il valore autonomo e imprescindibile. In accordo con quanto espresso da San Nigro, l'individualità dei tre romanzi, comprovata da alcune vistose differenze come: il carattere «saggistico colloquiale» del primo romanzo, l'elaborazione di un finale diverso e la differente funzione dell'Anonimo, nel passaggio da una stesura all'altra; può essere dimostrata anche a partire da raffronti più circostanziati, come quelli che sono stati oggetto della presente tesi.

*Sintesi della Tesi di master in Letteratura dell'USI.